

# Spettacolo Cultura

Bhopal: due immagini della tragedia



A un anno dalla strage in India esce, osteggiato dalle autorità, un documentario che dice tutta la verità. Ne parlano i registi

## Il film proibito di Bhopal

Nostro servizio

LONDRA — Un anno con la macchina da presa a Bhopal per far luce sul più grave disastro industriale mai avvenuto al mondo. Alle 2 di notte del 3 dicembre 1984, una nuvola di gas Mic (Methylisocyanate) uscì dalla fabbrica di pesticidi della multinazionale americana Union Carbide causando almeno 2.500 morti. I due registi indiani che andarono sul posto e che oggi ci presentano il loro documentario, *Beyond Genocide*, (A) di là del genocidio) parlano di 4 mila morti nei primi tre mesi. È difficile stimare il numero di corpi cremati in massa, mai finiti negli elenchi. La gente più colpita fu quella più esposta al gas e a Bhopal, come nelle altre grandi città indiane, c'è il fenomeno del *pavement people*, migliaia di persone che vivono lungo i marciapiedi e che ufficialmente per le autorità non esistono.

Il documentario di Tapan Bose e Suhashini Mulay, come dice il titolo, va oltre il genocidio. Guarda alle multinazionali che introducono tecnologia avanzata e produzione industriale potenzialmente micidiale in paesi poveri come l'India. Quali sono le responsabilità del governo e perché la morte di migliaia di persone deve far parte di un tipo di sviluppo che serve agli interessi delle multinazionali, ma non necessariamente a quelli della popolazione? Il caso Bhopal, è solo la punta dell'iceberg, dicono i due registi che ormai si identificano completamente coi problemi affrontati dalla gente locale.

Un anno dopo la tragedia, qual è la situazione a Bhopal dal punto di vista della salute? «Abbiamo fatto uno studio epidemiologico su oltre 700 persone prese da due un raggio di otto chilometri dall'epicentro. Nella prima area, dall'epicentro a due chilometri e mezzo con 280 mila abitanti, il 40% presenta danni multipli ai polmoni, agli occhi, e disturbi gastrointestinali. Nella seconda area si riscontrano gli stessi effetti sul 20% della popolazione che è di circa 300 mila persone. In complesso, il 60% della popolazione di Bhopal soffre di seri danni ai polmoni: lacerazioni interne, depositi microscopici, lesioni di tipo tubercolare. La capacità respiratoria è diminuita dal 10 al 60%. Non vediamo miglioramenti. C'è al contrario un aumento di fibrosi polmonare con danni irreversibili. Per quanto riguarda gli occhi, gonfiore e congiuntivite sono passati. Oggi si riscontrano sintomi di cataratta a tutte le età, muscoli ottici più deboli, generale indebolimento della visione. Siamo d'accordo con quei medici che dicono che nell'area di Bhopal nessuno è normale. Il veleno ha poi intaccato vegetazione, acqua, terreno, l'intero ecosistema per cui è difficile giudicare quali saranno le ripercussioni future.

C'è evidenza di effetti ereditari per le prossime generazioni? «Reazione e post-reazione del Mic sul corpo umano sono sconosciute. Teoricamente scapocchia se si divide in due nitrali, ma la catena di reazione che questi innescano quando incontrano sangue, sostanze proteiche, tessuti o metalli del corpo, come il ferro, non si conosce. All'epoca del disastro gli aborti erano del 300%, ma questo era dovuto anche ad altri fattori, choc, impatto di corpi, eccetera. Ora però c'è evidenza di effetti sulla seconda generazione. Il numero di bambini nati con deformità è triplicato. I bambini nati con spina bifida, di solito uno o due casi su mille, sono passati ai 15, 16 per mille. La posizione stessa della

spina è anormale. Sul post mortem dei bambini nati morti o morti dopo la nascita, si riscontrano depositi microscopici nei polmoni, gli stessi sintomi dei pazienti che hanno inalato il gas. Significa che il danno dalla madre è passato al feto.

Con che mezzi vive la gente di Bhopal colpita dal disastro?

È proprio sulla sopravvivenza economica che oggi si combatte la battaglia principale. Quando diciamo che la capacità respiratoria dei colpiti è diminuita dal 10 al 60%, parliamo di persone che fisicamente non possono reggere più di quattro ore di lavoro al giorno. È la gente più povera che soffre di più, quella che si è trovata più esposta al gas, che vive negli slums, sui marciapiedi. Ex contadini che hanno lasciato le terre perché non ne ricavano nulla o che sono stati allontanati dai nuovi grandi proprietari terrieri. È il settore disorganizzato del proletariato che è fuori dai sindacati e che ufficialmente non esiste per il governo anche se li troviamo nelle liste degli elettori. In mancanza di qualsiasi sistema di sicurezza sociale, questa gente si è raccolta intorno al Citizens' Committee for Relief and Rehabilitation nato subito dopo il disastro. È un comitato formato dalle vittime con qualche rappresentante della classe media e alcuni intellettuali. Nel gennaio dell'85 ci sono state manifestazioni pubbliche. Il governo, che ha cercato di impedire la formazione di un movimento politico intorno al caso isolando volutamente i vari aspetti della tragedia, ha concesso degli aiuti. Dodici chili fra grano e riso, piccole quantità di latte e zucchero per persona al mese. Questo fatto è venuto quando il governo ha detto che andava in bancarotta e ha ridotto tutto del 50%.

Per «riabilitazione» che cosa si intende? «Il diritto alla vita è stato violato da un'industria. In India ogni grande industria è parte del governo e questo governo per ora non ha fatto nulla contro la Union Carbide in India. Così è sorta un'organizzazione che fa prendere coscienza alla gente di tre aspetti del post-Bhopal. Il diritto di sapere come e che cosa producono le industrie. In India da parte della popolazione di scegliere il tipo di sviluppo tecnologico per il proprio paese. Il diritto di rifiutare certi tipi di sviluppo che avvelena l'ambiente, crea disastri, è troppo pericolosa, non la vogliamo? Certo, non si tratta di rifiutare tutta la nuova tecnologia, ma di scegliere quella che per esempio tiene conto del fatto che l'India ha il 70% di povertissima popolazione rurale. Gente che necessita di un tipo di attenzione e di sviluppo che non va necessariamente d'accordo con gli interessi delle multinazionali e del governo.

Il governo indiano ha deciso di non portare il caso della Union Carbide davanti a un tribunale in India. Cosa se ne pensa a Bhopal? «Si parla di comportamento criminale. Essenzialmente il non procedere contro la Union Carbide in India significa voler evitare ogni precedente legale che potrebbe allarmare altre multinazionali e industrie locali. Così alcune settimane fa c'è stata il caso della Sri Ram Chemical Fertilizers a Delhi. Una fuga di sulphur trioxide in pieno centro cittadino, 253 persone corse all'ospedale.



Camillo Sbarbaro nella sua casa di Spoltorno con alcuni licheni della sua collezione



suo nome si propone tra quelli (Rebora, in primo) di un Novecento per così dire «trascurato» dalla critica egemone, ma probabilmente, rispetto al Novecento ufficiale, più ricco di futuro. Così il nome e l'opera di Camillo Sbarbaro, verso la metà degli anni 50, diventarono per molti di noi quasi un simbolo di una poesia «nuova» latente in nuce in una poesia quasi «antica», che era stata legata (come quella del giovane autore di Pianissimo) alla più alta stagione del decadentismo europeo.

Scriviamo dunque un po' timorosi al seguente indirizzo: «Illustrate Camillo Sbarbaro, Salita Inferiore al Castello, Spoltorno-Savona»; ricevendone (ne conservo, su un periodo di corrispondenza di sei anni, una cinquantina) garbate risposte, in una inconfondibile diligente grafia. Talvolta era una cartolina (non dimentichiamo Cartoline in franchigia, uno dei suoi titoli) con i semplici saluti, accompagnati per dal guizzo autografo di un «fuoco fatuo» (eccome qui uno, non so se mai ripubblicato: «Nella donna lo commuoveva il seno: l'abbondanza, ai suoi occhi di povero», perché Camillo aveva ben letto Gomez de la Serna) o dall'anticipazione di uno «scampolo» che avremmo poi ritrovato nel «Mondo» di Mario Pannunzio. Poi si arrivò alla visita, alla gita, a Spoltorno; ma, a spogliarla di ogni sospetto di pellegrinaggio, sarebbe bastato l'atteggiamento di quel davvero «estroso fanciullo» (epiteto, come si sa, montaliano) non mai abbastanza sorpreso, e parimenti un segreto confortato, di tanto interesse intorno alla sua persona: «Quel che faccio leggo in una sua lettera che reca il timbro postale del 30-11-56 «so bene (se non subito, il giorno dopo) giudicarlo? mi paralizzò anzi un po' perché gli occhi giovani mi avete gli occhi adesso. Vederli stampati, mi aiuta a cercarli; certo saranno ben pochi quelli che entreranno in fuochi fatui (da dove pure più d'uno lo escluderò).

Più d'una volta, quando da Roma mi ero trasferito in Piemonte andai a trovarlo accolto sempre con immutato calore, con impetuosa arguzia: vi andai con mia moglie e i figli piccolissimi, con Vanni Scheiwiller e una volta anche con Marco Forti. «Non parlate al manovratore», ammoniva lui con battuta deliziosamente demodée (come l'atmosfera, del resto, dei primi fuochi fatui, dove già riconosciamo la misura di un grande maestro della prosa che non scrisse romanzi forse unicamente per non voler abusare del tempo dei suoi lettori) quando uno di noi cercava di estendere la conversazione anche alla sorella Clelia, impegnata in cucina sulle trencette al pesto.

Il giovane letterato che, per ingenuità o per sprovvedutezza, entrando nella piccola stanza dove Camillo Sbarbaro era solito lavorare, subito si guardava intorno in cerca (che so) di microfiche o di preziosi autografi del Poeta e credeva di individuare questi ultimi in una pila di cartelle, ammassate sul gracile scrittoio, restava alquanto deluso nell'apprendere che non di manoscritti si trattava, bensì di licheni: amori non del Poeta, ma dell'erborista, che in questa parcella di cartiera di cercatore di licheni («Non è da tutti», diceva, «ci vuole la Gratiola») seppe conseguire una reputazione internazionale, compilando cataloghi lichenologici in latino, vendendo erbari a musei d'America e d'Europa.

Un lichene vive (come si sa) di nulla, un quasi nulla lo attacca alla vita, ma esso vive pur sempre e forse proprio in ragione di quel quasi nulla. Come appunto «Benedetta che parlava col fiato e tutta la casa si muoveva» (semberebbe) Sbarbaro di cui tocchiamo oggi in queste settecote e più pagine la scarsa, ritrosa, asciutta e al massimo spoglia eredità di parole, che vivono quanto più (semberebbe) stentaronno a dirsi, tentate dalla sorte di restare tacite.

Giovanni Giudici

Mi è arduo scrivere di Camillo Sbarbaro davanti a questo un po' solenne e pur bellissimo volume (L'opera in versi e in prosa a cura di Gina Lagorio e Vanni Scheiwiller, Editore Garzanti, pp. 726, lire 50.000) in cui per la prima volta troviamo raccolti tutti insieme gli scritti di un poeta e prosatore che aveva fatto della Brevità la sua dea e della Discrezione la sua prediletta musa. «È poco sbarbariano» ho infatti pensato lì per lì, riandando la memoria agli esili fascicoli (come quello, nel 1914, dei versi di Pianissimo, ristampati nel 1954 con la stessa copertina rosa di Neri Pozza), e ai quasi microscopici libriccini che segnarono la sua, se così potesse chiamarsi, carriera letteraria.

Egli stesso scherza in un «fuoco fatuo» (tra il '40 e il '45) sui loro titoli: «Bolle di sapone, Sottovoce, Trucoli, Rimanesse, Scampoli, Fuochi fatui...». E se seguivassi Spiccioli, Briciole, Quisquiglie...; ma per concludere subito dopo: «Mi denigro o più umile è l'atteggiamento, maggiore la superbia?». Proprio così, caro Sbarbaro! Anche se, nel suo caso, si trattava di una superbia sui generis, di artista che sapeva anche la propria arte a tal punto da custodirla con la trepidazione con cui si custodisce un prodigio inesperto, da perseguirla con la gelosa cautela con cui l'entomologo accosta un'ambita quanto rara preda.

Ecco un altro «fuoco fatuo» che dice molto sulla poetica di questo Grande Irregolare, così poco disposto da giovane come da vecchio a conformarsi alle liturgie (sempre più in voga quanto più, a parole, disprezzate) della società letteraria: «Quando voleva che nessuno altro la udisse, Benedetta parlava col fiato e tutta la casa la udiva. Notizia per chi scrive». Il corsivo, naturalmente, è mio; e non occorrerà, credo, precisare che «notizia» è qui nel senso di «verità», «consiglio», a non caricare di troppo peso le nostre parole. Sbarbaro, infatti, non amava dare «consigli» e nemmeno quei «pareri» di cui frequentemente vengono richiesti da giovani aspiranti gli autori più o meno consacrati. Egli si irrischiava, con un convincimento che non ho difficoltà a ritenere sincero, dietro un «non me ne intendo, non ci crederai, ma ti assicuro che non me ne

Raccolti in volume, per la prima volta, gli scritti di questo Grande Irregolare, prosatore e poeta «trascurato» dalla critica

## I fuochi fatui di Camillo Sbarbaro

intendo» talmente perentorio da disarmare e respingere anche i più resistenti.

Sbarbaro morì nel 1967. Quella dei suoi cultori è oggi quasi una setta. Nato nel 1888 a Santa Margherita Ligure, assunto alla «maggior età» poetica nel 1914 con la pubblicazione, edizioni della «Voce», di Pianissimo che rimane un testo fondamentale della poesia italiana del Novecento e che nella biografia del suo Autore era già quasi un rimbambito addio alla scrittura in versi («La volta che costatai nel deserto, lo guardo con asciutti occhi me stesso, credevo di cominciare e finivo»), egli era poco più che un dimenticatoio alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Di ritorno dalla Prima (vi aveva partecipato come volontario in Sanità; unico modo, mi raccontò, per liberarsi dall'odiato capufficio senza doversi dimettere arrecando un dispiacere al padre, vecchio e malato) aveva attraversato anni di abulia e «disappazione», pur pubblicando nel 1928 presso l'editore torinese Ribet le prose di Liquidazione.

Si era poi inevitabilmente venuto a scontrare con l'atmosfera politica del tempo: tentata la via dell'insegna-

mento in vari licei privati genovesi, dovette ben presto abbandonarla quando in un certo istituto tentarono di imporgli l'iscrizione al partito fascista; il votare no nelle elezioni a lista unica gli valse poi il ritiro del passaporto; una nuova edizione di Trucoli in preparazione nel '38 presso Vallecchi fu praticamente bloccata dalla censura (l'Autore non volle accettare i «tagli» imposti dal Minculpop).

Così il nome di Sbarbaro restava quasi del tutto affidato alla dedica fattagli da Montale di due poesie degli Ossi di seppia; e i più giovani, che magari non conoscevano il saggio che in Otto studi Carlo Bo aveva scritto su di lui, si domandavano chi mai fosse costui. Sembrava addirittura un nome finto, finché nel 1947 Enrico Falqui non pubblicò su uno dei primi quaderni mondadoriani di Poesia alcuni pezzi di Pianissimo e subito dopo, sempre da Mondadori, non apparve Trucoli.

E a questo punto che, nella storia della «fortuna» di Sbarbaro, s'accampa l'interesse di alcuni (allora) giovani critici (G. Barberi Squarotti, Mario Costanzo e Gianni Scalia, per esempio, che erano stati preceduti nel 1943 da una piccola monografia di Spagnoletti) e il

possibile uscirne. Nel sistema capitalistico la tecnologia è nelle mani di una classe, e questa fa avanzare ciò da cui ricava un massimo di profitto. Cosa succede se a un certo punto la gente dice, ma questo tipo di tecnologia avvelena l'ambiente, crea disastri, è troppo pericolosa, non la vogliamo? Certo, non si tratta di rifiutare tutta la nuova tecnologia, ma di scegliere quella che per esempio tiene conto del fatto che l'India ha il 70% di povertissima popolazione rurale. Gente che necessita di un tipo di attenzione e di sviluppo che non va necessariamente d'accordo con gli interessi delle multinazionali e del governo.

Il governo indiano ha deciso di non portare il caso della Union Carbide davanti a un tribunale in India. Cosa se ne pensa a Bhopal? «Si parla di comportamento criminale. Essenzialmente il non procedere contro la Union Carbide in India significa voler evitare ogni precedente legale che potrebbe allarmare altre multinazionali e industrie locali. Così alcune settimane fa c'è stata il caso della Sri Ram Chemical Fertilizers a Delhi. Una fuga di sulphur trioxide in pieno centro cittadino, 253 persone corse all'ospedale.

Se la Union Carbide fosse stata giudicata in India, ciò avrebbe indotto a vaste indagini, studio di misure precauzionali anche in altre industrie. Il governo invece ha passato una legge che gli dà esclusivo diritto di citare l'Union Carbide e ha scelto di presentare il caso negli Stati Uniti. L'ambasciatore indiano a Washington ha già detto all'università di Princeton che l'India tratta la questione come una disgrazia che non deve in nessun modo alterare i rapporti amichevoli fra i due Paesi. È una presa di posizione che protegge gli interessi hindu-americani e il gruppo del «golden boys» intorno a Gandhi. Benché la Union Carbide sia controllata direttamente dagli Stati Uniti, vi troviamo dentro potenti direttori di vendita indiani che operano a New York e Hong Kong. Naturalmente a Bhopal si pensa che il caso dovrebbe essere giudicato in India dove la Union Carbide ha 7 filiali con un bilancio di 432 milioni di rupie all'anno. Si chiede che la somma venga congelata. Molti pensano che dovrebbe essere distribuita alla popolazione colpita.

La fabbrica di Bhopal è chiusa? «Sì. Il governo l'ha fatta chiudere usando l'Industrial Dispute Act. Con questa leg-

ge, l'industria offre agli ex operai un risarcimento bassissimo. E anche vero che inizialmente i responsabili locali della Union Carbide furono denunciati e arrestati. Ma vennero poi rilasciati. L'India è un paese sovrano e dovrebbe sembrare ovvio che se qualcuno viene nel nostro paese e vi commette un crimine deve essere giudicato lì, non all'estero.

Questo documentario che è uscito in questi giorni dal laboratorio di sviluppo quando verrà visto sul posto e che reazioni vi aspettate, vista la materia scottante che tratta? «Bhopal nei prossimi giorni. In effetti sei mesi fa abbiamo girato un altro documentario che è stato visto dalla popolazione locale e ha dato spunto a molte discussioni intorno ai retroscena della tragedia. Non è stato approvato dal censore, ma pur di non sollevare uno scandalo le autorità non sono intervenute a fermarlo. Durante le riprese di questo documentario si sono verificati vari incidenti, atti intimidatori e arresti. Ma dopo un anno a Bhopal siamo decisi a continuare il discorso con la gente del luogo e aiutarla a portare avanti la sua lotta per il diritto alla riabilitazione».

Alfio Bernabei

**Rinascita**

regala un libro

**LA RIFORMA DEL WELFARE**

Materiali per un programma di politica economica

Prefazione di Alfredo Reichlin  
128 pagine

Interventi di:  
Andriani, Artoni, Bassanini, Bollini, Cavazzuti, Paci, Visco.

nel numero in edicola

**STRUMENTI PER IL CONTROLLO DELLA SPESA PUBBLICA**

La prima esposizione organica di proposte tecniche e politiche per restituire al bilancio dello Stato un ruolo propulsivo dello sviluppo

Contributi e interventi di: Nilde Iotti, Luigi Spaventa, Franco Bassanini, Giorgio Macchiotta, Giuseppe Carbone, Filippo Cavazzuti, Paolo De Joanna, Giovanni Gorla, Gianni De Michelis, Maria Teresa Salvemini, Vincenzo Visco, Andrea Monorchio, Rubens Triva, Maurizio Meschino, Girolamo Caianniello, Donato Marra, Giorgio Napolitano

(nell'ordine di pubblicazione)

Pagine 190, lire 15.000

Edizioni del CREF

Nelle principali librerie e presso il CREF - Viale del Policlinico 131 - 00161 ROMA